

ENRICO ANGIOLINI

“L’oro e la porpora”: il diploma di Enrico IV  
per l’abbazia di Pomposa del 7 ottobre 1095

ENRICO ANGIOLINI

*“L’oro e la porpora”: il diploma di Enrico IV  
per l’abbazia di Pomposa del 7 ottobre 1095*

Esistono documenti che sono importanti, più ancora che per il loro pur rilevante contenuto, per le loro forme esteriori, quando queste riassumono con efficacia sul piano visivo i principi, i valori e le ideologie delle civiltà che li hanno prodotti. È questo il caso di uno dei tesori più preziosi fra tutti quelli dell’Archivio di Stato di Modena, ovvero del “diploma purpureo” di Enrico IV per l’abbazia di Pomposa del 7 ottobre 1095<sup>1</sup>. Questo documento, infatti, è prezioso e singolare non tanto per il suo contenuto, quanto per il suo aspetto di rarissimo prodotto della cancelleria del Sacro Romano Impero con la scrittura in inchiostro dorato su pergamena interamente colorata di porpora, e quindi con l’imitazione deliberata di modelli dell’Impero Romano d’Oriente. L’oro e la porpora, materiali così rari e preziosi, divennero infatti di uso privilegiato o addirittura esclusivo degli imperatori romani, ed erano usati per infondere nei documenti il massimo prestigio, con risultati anche simbolici e “propagandistici” di assoluto rilievo.

Questo “diploma purpureo” è poi un vero e proprio *unicum*: dei sei esemplari di questo tipo di documento sicuramente ancor oggi esistenti in tutto il mondo, soltanto due sono conservati in Italia (altri due in Germania, uno nello Stato della Città del Vaticano e uno in Belgio), e quindi l’Archivio di Stato di Modena è il depositario dell’unico di questi tesori che appartenga al patrimonio archivistico dello Stato Italiano.

Si comincerà chiarendo in che senso si possa dire, soltanto in apparenza paradossalmente, che questo è un documento “normale”, ma soltanto dal punto di vista meramente diplomatico: per le sue caratteristiche intrinseche ed estrinseche è infatti un consueto diploma - ancorché molto solenne nelle forme - di conferma di diritti e di privilegi concessa annuendo alla richiesta presentata all’imperatore da un suddito che intende munire e fortificare i propri titoli di proprietà e possesso; corrispondendo a questo desiderio l’autorità imperiale vede così riaffermata, al contempo, la soggezione del suddito alla sua potestà universale.

Si riconoscono perciò: l’*intitulatio* iniziale con la formula: «Heinricus divina favente clementia tertius Romanorum imperator augustus» in lettere allungate (si tratta naturalmente dell’Enrico († 1106) indicato comunemente

---

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Abbazia poi Prepositura di Santa Maria di Pomposa, Chiesa e monastero*, b. 1.

come quarto, ma che si computava come terzo per quanto riguarda il titolo imperiale); un'*arenga* che motiva sul piano morale e religioso l'atto; dopo le parti di testo dispositivo, la *subscriptio* dell'imperatore con il suo monogramma, in questo caso "non firmato", cioè senza alcun suo segno autografo, entro la formula di nuovo in lettere allungate: «Signum domni Heinrici tercii Romanorum invictissimi imperatoris augusti»; le sottoscrizioni autografe, come la *recognitio* di Ermanno, arcivescovo di Colonia e arcicancelliere imperiale, e di Reginaldo vicecancelliere; la *datatio*, nel consueto stile dell'incarnazione, accompagnata però dagli anni di regno e di impero; le tracce della presenza di una bolla pendente perduta, con la piega (*plica*) della parte inferiore del documento recante ancora i fori per la cucitura dei fili che reggevano appunto la *bullā pendens* ora *deperdita*.

Cosa dice, in concreto, il documento andandolo a leggere? Innanzitutto che se l'imperatore concede *beneficia condigna a loca sanctorum* fa innanzitutto una cosa condecete alla sua maestà imperiale, per cui poi confida di ricevere *eterna premia*, cioè compensi nell'altra vita (con l'implicito riconoscimento che anche l'imperatore pensa alla sua anima di povero peccatore); perciò, per l'amor di Cristo e di Maria vergine, e per intervento del vescovo Vittricio di Piacenza e di altri grandi dell'Impero, egli decide di confermare all'abbazia di Pomposa, già più volte munita di beni, confermata e privilegiata dai suoi avi e predecessori, tutto quanto «*predicta abbatia per aliquod munimen cartarum vel traditionum detinet*» anche per precedenti concessioni dei pontefici e degli arcivescovi ravennati, e cioè: l'*insula Pomposiana* nella sua più ampia estensione tra i corsi di allora dei vari rami del Po, del Po di Goro e del Po di Volano fino al *litus maris*; la *massa* di Lagosanto; la *curtis* di Ostellato; infine, con una classica espressione generica e onnicomprensiva, ogni altro bene e diritto nella città di Ravenna e nei *comitati* di Comacchio, Gavello, Ferrara, Modena, Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Montefeltro, Rimini, Pesaro, Fano, Urbino e Perugia. Tali beni e diritti sono elencati come potenzialmente consistenti in: *areis, hedificiis, castris, capellis, silvis, pratis, pascuīs, paludibus, salectis, olivetis, vineis, montibus, vallibus, planitiebus, aquis aquarumque decursibus, piscationibus, venationibus, salinis*; questo naturalmente non vuol dire che Pomposa avesse davvero tutti questi generi di beni in tutti i territori, giacché queste concessioni intendevano essere per quanto possibile onnicomprensive, e offrono così piuttosto un bel "catalogo" di quello che ci si aspettava che una grande abbazia potesse effettivamente avere.

Questo documento, in apparenza così “normale”, diviene però molto più significativo se si prova di contestualizzarlo storicamente <sup>2</sup>: l’Enrico IV che si trova il 7 ottobre 1095 sulle rive del lago di Garda è infatti l’imperatore che fin dal 1075 è impegnato in quella che tradizionalmente viene definita come “lotta per le investiture”. Quella controversia di fondamentale rilevanza per la storia europea verteva in linea di principio sul conflitto giurisdizionale dovuto al fatto che nella figura dei vescovi-conti entro i confini dell’Impero si assommavano investiture e poteri che oggi si distinguerebbero come “laici” ed “ecclesiastici”, al punto che l’investitura feudale imperiale diveniva elemento pregiudiziale all’elezione vescovile, limitando di fatto la *libertas Ecclesiae*; ma in realtà quello che si svolgeva era il confronto definitivo tra i due poteri universalistici del medioevo, il Papato e l’Impero, per l’egemonia sulla società cristiana occidentale che poi, di fatto, al di là della conclusione formale del concordato di Worms tra Enrico V e Callisto II (1122), sarebbe sfuggita a entrambi a favore delle autonomie comunali e degli stati nazionali.

Alla questione delle investiture il pontefice Gregorio VII si era applicato con i ben noti intenti riformatori e universalistici, espressi programmaticamente nel suo *Dictatus Papae*, che avevano portato dalle due parti alla scomunica del sovrano e alla deposizione del pontefice con la nomina di un antipapa, fino alla soltanto apparente chiusura della prima fase di lotta con il “perdono di Canossa” che Enrico IV si umiliò a chiedere a Gregorio VII nel gennaio 1077, con la mediazione di Matilde di Canossa. Ciò non toglie che la questione si sia poi trascinata e riaccesa in maniera virulenta più volte, sul piano sia giuridico sia politico-militare, costringendo Gregorio VII a morire in esilio a Salerno (1085), e prolungando la spaccatura scismatica in due parti della Cristianità occidentale.

Ma a quest’epoca il pendolo degli eventi aveva di nuovo invertito la sua direzione di oscillazione, e il papa Urbano II aveva saputo passare al deciso contrattacco, dando di nuovo alla sua politica un respiro europeo; per cui mentre Enrico IV, dopo aver assediato invano Matilde di Canossa in Monteveglio nel 1092, non era riuscito a sfondare in campo avverso e si era visto ridotto a controllare una quota sempre più ristretta dell’Italia del Nord, risiedendo appunto nel Veronese dove si sarebbe poi usurato in un infruttuoso assedio di Nogara (mentre per giunta pure suo figlio Corrado, a lui ribelle fin dal 1087, nel 1093 era stato incoronato re d’Italia dalla parte avversa), Urbano II riesce invece a reintrodursi in Roma nel novembre 1093, a riprenderne il pieno controllo nella primavera del 1094, e a vedere sancito il suo prestigio continentale costruito per via diplomatica nei due

---

<sup>2</sup> Per una sintesi storiografica fondamentale su questi avvenimenti si rinvia a: OVIDIO CAPITANI, *Storia dell’Italia medievale. 410-1216*, Bari, Editori Laterza, 1986, p. 322 e sgg.

concilii di Piacenza (1° marzo 1095) e di Clermont Ferrand (25 novembre 1095) in cui, tra le altre cose, lancerà il progetto di quella che sarebbe divenuta la I Crociata.

Insomma, mentre Urbano II oramai è in grado di formulare per il papato una politica di mobilitazione di potenze addirittura euro-mediterranea, Enrico IV non riesce a valicare le mura di Nogara matildica: si capisce così che l'imperatore cui viene richiesta questa amplissima conferma dall'abbazia di Pomposa in quel momento esatto è un sovrano ridotto sulla difensiva su tutta la linea del fronte, e che perciò - come di consueto - quanto più è indebolito, tanto più è pronto a largheggiare in termini di conferme e di concessioni di privilegi, fondati o meno, quale "prezzo" della sempre più costosa fedeltà dei suoi fedeli sudditi residui. Questo va detto in generale, perché in particolare anche in questo caso - come di frequente - il vero e proprio testo della conferma è costituito con la riproposizione più o meno letterale di precedenti conferme date a Pomposa da Enrico III il 9 aprile 1047 a Ravenna <sup>3</sup> e dallo stesso Enrico IV l'11 marzo 1066 a Rheinbach <sup>4</sup>, e segue un modello molte volte riproposto dalla cancelleria imperiale.

Venendo ora a parlare dell'aspetto più strettamente materiale, la scarsa attenzione accordata finora alle caratteristiche estrinseche di questo documento si spiega anche sulla base del fatto per cui le peculiarità dei documenti purpurei imperiali sono state argomento frequentato quasi esclusivamente dalla medievistica e dalla diplomatica tedesca, "costituzionalmente" più vicine e interessate alla cancelleria imperiale e ai suoi documenti, ma i cui studi in materia non hanno però conosciuto particolare diffusione in area italiana anche per i consueti, reciproci limiti di conoscenza linguistica. In Italia, nel contempo, è stata piuttosto la codicologia a occuparsi principalmente dei "codici purpurei", ovverosia dei volumi manoscritti per lo più di carattere religioso redatti su pergamena colorata, sempre di tradizione bizantina ben radicata nel monachesimo dell'Italia meridionale, di cui il più noto esemplare è lo splendido «Codice purpureo» onciale greco del VI secolo, conservato presso il Museo Diocesano di Rossano Calabro (CS) <sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae* [= *MGH, DD*], Tomus V, *Heinrici III. diplomata*, herausgegeben von HARRY BRESSLAU (†) und PAUL FRIDOLIN KEHR, Berolini, Apud Weidmannos, 1931, p. 243-245, n. 193.

<sup>4</sup> *MGH, DD*, Tomus VI, *Heinrici IV. diplomata*, bearbeitet von DIETRICH VON GLADISS, Pars I, Berlin, Apud Weidmannos, 1941, p. 230-231, n. 177.

<sup>5</sup> OSCAR VON GEBHARDT, *Die Evangelien des Matthäus und des Marcus aus dem Codex purpureus Rossanensis*, Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1883; ANTONIO MUÑOZ, *Il Codice Purpureo di Rossano e il Frammento Sinopense*, Roma, Danesi, 1907; *Il Codice purpureo di Rossano*, testi coordinati da CIRO SANTORO, [Reggio Calabria], Parallelo 38, 1974; FERNANDA DE' MATTEI, *Il codice purpureo di Rossano: la sua*

In Germania infatti l'attenzione per tutti quei documenti imperiali scritti con inchiostro dorato, su pergamene colorate o con iniziali decorate che la tradizione diplomatica tedesca accomuna sotto la dizione di «Prunkurkunden» (alla lettera "documenti sfarzosi", "fastosi")<sup>6</sup> è antica e radicata, anche per l'indubbio fascino esercitato dal fatto che tali prassi cancelleresche affondino le loro radici nell'influenza esercitata dai modelli bizantini portati in Occidente soprattutto nell'epoca degli Ottoni.

Non per caso dunque gli studi moderni in materia partono dal fondamentale saggio di Theodor von Sickel sul *Privilegium Ottonianum*, il privilegio di Ottone I per la Chiesa di Roma del 962<sup>7</sup> conservato in Archivio Segreto Vaticano, che rimane a tutt'oggi il più antico documento purpureo imperiale noto (oggetto in lingua italiana di un approfondito saggio di recensione pubblicato da Cesare Paoli nel 1884<sup>8</sup>) e che è stato argomento di molti altri saggi di dibattito e di recensione coevi e successivi, quasi tutti all'interno dell'*élite* della diplomazia germanica<sup>9</sup>.

---

problematica e alcuni risultati di ricerca, in: *Testimonianze cristiane antiche ed altomedievali nella Sibaritide, Atti del Convegno nazionale (Corigliano - Rossano Calabro, 11-12 marzo 1978)*, a cura di COSIMO D'ANGELA, Bari, Adriatica, 1980 («Vetera Christianorum», III, 1978), p. 122-264; MARIO ROTILI, *Il Codice Purpureo di Rossano, Cava dei Tirreni, Di Mauro*, 1980; *Codex purpureus Rossanensis (Rossano, Museo dell'Arcivescovado)*, a cura di GUGLIELMO CAVALLO, JEAN GRIBOMONT, WILLIAM C. LOERKE, Roma, Salerno - Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt, 1985-1987, vol. 2.  
<sup>6</sup> Cfr. la voce enciclopedica: WOLFGANG GEORGI, *Prunkurkunde*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII, München, Artemis & Winkler, 1995, col. 292.

<sup>7</sup> THEODOR VON SICKEL, *Das Privilegium Ottos I. für die römische Kirche von Jahre 962*, Innsbruck, Wagner, 1883.

<sup>8</sup> CESARE PAOLI, *Il Privilegio purpureo di Ottone I per la Chiesa Romana secondo la recente illustrazione di Teodoro Sickel*, «Archivio Storico Italiano», n. 141, a. XIII (1884) [s. IV, n. 39, 3], p. 395-414.

<sup>9</sup> JULIUS VON PFLUGK-HARTTUNG, *Das Privilegium Ottos I. für die römische Kirche*, «Forschungen zur deutschen Geschichte», 24 (1884), p. 567-581; PAUL FRIDOLIN KEHR, *Die Purpururkunde Konrad III. für Corvei*, «Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 15 (1890), p. 363-381; ERNST SACKUR, *Das römische Pactum Otto's I.*, ivi, 25 (1900), p. 410-424; PAUL FRIDOLIN KEHR, *Diploma purpureo di re Ruggero II per la casa Pierleoni*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 24 (1901), p. 253-259; EDMUND ERNST STENGEL, *Die Entwicklung des Kaiserprivilegs für die römische Kirche. 817-892*, «Historische Zeitschrift», 134 (1926), p. 216-241; CARLO ALBERTO GARUFI, *Il più antico diploma purpureo con scrittura greca ad oro della Cancelleria Normanna di Sicilia per il protonobilissimo Cristodulo*, «Archivio Storico Siciliano», n. s., 47-48 (1927), p. 105-136; WALTER ULLMANN, *The Origins of the Ottonianum*, «The Cambridge Historical Journal», 11 (1953), p. 114-128; HARALD ZIMMERMANN, *Ottonische Studien. 2. Das Privilegium Ottonianum von 962 und seine Problemgeschichte*, in *Festschrift zur Jahrtausendfeier der Kaiserkrönung Ottos des Großen. Festbericht, Vorträge, Abhandlungen* [«Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Ergänzungsband 20, 1 (1962)], p. 147-190.

Seguono poi i numerosi studi sulla cosiddetta «Heiratsurkunde» della futura imperatrice Teofano, cioè sul contratto dotale per il matrimonio di questa principessa bizantina e del futuro imperatore Ottone II del 972, conservato presso lo Staatsarchiv di Wolfenbüttel (Bassa Sassonia, D) <sup>10</sup>. Proprio Teofano, che dopo la morte del marito sarà fino alla propria morte nel 991 reggente dell'Impero ed eserciterà un'influenza decisiva sul figlio Ottone III e sui suoi disegni di restaurazione imperiale, fu anche la indubbia promotrice dell'introduzione alla corte imperiale occidentale di numerosi elementi culturali, gusti estetici e stili di vita originari di Costantinopoli.

La più ampia, solida e documentata sintesi in materia di questi documenti "speciali" è però quella offerta nel 1977 da Carlrichard Brühl (1925-1997) con il suo saggio specifico *Purpururkunden* <sup>11</sup> che, prendendo le mosse dalle testimonianze letterarie dell'uso di "libri purpurei" fin dall'antichità (da Ovidio fino a san Girolamo), riservato poi principalmente ai testi sacri cristiani, constata però l'impossibilità di documentare anche in Oriente l'uso parallelo di colorare e di ornare allo stesso modo i documenti imperiali, per l'assoluta mancanza di originali e finanche di testimonianze indirette fino almeno all'epoca di un documento di Leone V (813-820) al doge di Venezia.

Ciò non di meno si è portati dalle testimonianze a valutare l'esistenza di una tipologia di «Auslandsbriefe», cioè di "documenti per l'estero" con più spiccate caratteristiche estrinseche, volte fors'anche a impressionare il destinatario straniero, e a considerare come possibili testimonianze indirette di modelli bizantini documenti della cancelleria normanna di Sicilia, come il

---

<sup>10</sup> HANS GOETTING - HERMANN KÜHN, *Die sogenannte Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu (MGH DO. II. 21), ihre Untersuchung und Konservierung*, «Archivalische Zeitschrift» 64 (1968), p. 11-26; RUDOLF GRIESER, G. W. Leibniz und die sogenannte Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu, «Braunschweigisches Jahrbuch», 51 (1970), p. 84-90; *Die Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu: 972 April 14, Rom. Eine Ausstellung des Niedersächsischen Staatsarchivs in Wolfenbüttel*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1972; WALTER DEETERS, *Zur Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu*, «Braunschweigisches Jahrbuch», 54 (1973), p. 9-2; DIETER MATTHES, *Die Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu, 972 April 14*, hg., übers. und erläutert, Wolfenbüttel, Sonderveröffentlichung der Niedersächsischen Archivverwaltung, 1984; *Kaiserin Theophanu. Begegnung des Ostens und Westens um die Wende des ersten Jahrtausends. Gedenkschrift des Kölner Schnütgen-Museums zum 1000. Todesjahr der Kaiserin*, hgg. von ANTON VON EUW und PETER SCHREINER, Köln, Kölner Schnütgen-Museums, 1991; HANS K. SCHULZE, *Die Heiratsurkunde der Kaiserin Theophanu: die griechische Kaiserin und das römisch-deutsche Reich 972-991*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2007.

<sup>11</sup> CARLRICHARD BRÜHL, *Purpururkunden*, in *Festschrift für Helmut Beumann zum 65. Geburtstag*, hg. von KURT-ULRICH JÄSCHKE - REINHARD WENSKUS, Sigmaringen, Jan Thorbecke Verlag KG, 1977, p. 3-21 (poi riedito in: CARLRICHARD BRÜHL, *Aus Mittelalter und Diplomatie. Gesammelte Aufsätze. Band II. Studien zur Diplomatie*, Hildesheim, Weidmannsche Buchhandlung, 1989, p. 601-619, da cui si citerà in seguito). Cfr. anche la voce enciclopedica: ID., *Purpururkunden*, in *Lexikon des Mittelalters...* cit., col. 333-334.

diploma purpureo con scrittura greca in oro per il protonobilissimo Cristodulo, forse di Ruggero II su modelli bizantini, dell'inizio del XII secolo e conservato presso l'Archivio del Capitolo della Cappella Palatina di Palermo.

Allo stesso modo in Occidente le prime testimonianze letterarie indirette, più o meno problematiche per interpretazione o affidabilità, partono comunque da una menzione del *Liber Pontificalis* per cui addirittura il re longobardo Ariperto II avrebbe rinnovato (tra 705 e 707) una donazione al patrimonio di san Pietro «in litteris aureis exaratam»; ma - come che sia - si è portati a pensare che quelli occidentali siano casi di *imitatio Imperii*, tenuto conto che proprio i sovrani occidentali dovevano figurare tra i principali destinatari di «Auslandsbriefe», e che di fatto la serie quale oggi si può considerare quasi sicuramente "definitiva" dei documenti purpurei dell'Impero occidentale sopravvissuti fino ad oggi, così come l'ha ricostruita Brühl<sup>12</sup>, consta di soltanto sei documenti sicuri in tutta Europa - e quindi in pratica in tutto il mondo - e si apre appunto con il *Privilegium Ottonianum* di Ottone I del 13 febbraio 962, conservato in Archivio Segreto Vaticano<sup>13</sup>.

Ad esso seguono in stretto ordine cronologico i documenti di: Ottone II e Teofano del 14 aprile 972 (la già ricordata «Heiratsurkunde» conservata a Wolfenbüttel)<sup>14</sup>; Corrado II per il vescovado di Parma del maggio 1035, conservato presso l'Archivio Vescovile parmigiano<sup>15</sup>; Enrico IV per l'abbazia di Pomposa del 7 ottobre 1095, appunto il documento conservato presso l'Archivio di Stato di Modena e quarto in assoluto per antichità tra questi; Lotario III per l'abbazia di Stavelot (B) del 12 settembre 1137, conservato presso l'Archivio Statale di Liegi (B)<sup>16</sup>; Corrado III per l'abbazia di Corvey (Renania Settentrionale - Vestfalia, D)<sup>17</sup>, conservato in

---

<sup>12</sup> CARLRICHARD BRÜHL, *Purpururkunden...* cit., p. 610-611.

<sup>13</sup> Cfr.: *MGH, DD*, Tomus I, *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. diplomata*, herausgegeben von THEODOR VON SICKEL, Hannoverae, Hahnsche Buchhandlung, 1879-1884, p. 322-327, n. 235.

<sup>14</sup> Cfr.: *MGH, DD*, Tomus II, *Ottonis II. et III. diplomata*, herausgegeben von THEODOR VON SICKEL, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1893, p. 28-30, n. 21.

<sup>15</sup> Cfr.: *MGH, DD*, Tomus IV, *Conradi II. diplomata*, herausgegeben von HARRY BRESSLAU, unter Mitwirkung von HANS WIBEL und ALFRED HESSEL, Hannoverae et Lipsiae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1909, p. 298-299, n. 218.

<sup>16</sup> Cfr.: *MGH, DD*, Tomus VIII, *Lotharii III. diplomata nec non et Richenzae imperatricis placita*, herausgegeben von EMIL VON OTTENTHAL und HANS HIRSCH, Berolini, Apud Weidmannos, 1927, p. 190-192, n. 119.

<sup>17</sup> Cfr.: *MGH, DD*, Tomus IX, *Conradi III. et filii eius Heinrici diplomata*, bearbeitet von FRIEDRICH HAUSMANN, Viennae - Coloniae - Graecii, Apud Hermann Boehlau successores, 1969, p. 426-430, n. 245.



più esemplari presso lo Staatsarchiv di Münster (Renania Settentrionale - Vestfalia, D) e la British Library di Londra (GB) <sup>18</sup>.

Tra le ipotesi conclusive più stimolanti di Brühl vi è poi quella per cui il limitatissimo numero di tali documenti e l'assai circoscritto novero di loro destinatari (quasi esclusivamente grandi abbazie) potrebbe giustificarsi anche con la prassi per cui, in ultima analisi, dipendesse dal destinatario del documento la scelta se "accontentarsi" di un documento più standardizzato o, in un certo senso, "autoaccreditarsi" maggiormente e accrescere il proprio prestigio facendosi carico del molto maggior dispendio necessario per farsi produrre un documento di conferma redatto con oro e porpora da uno scrittore del più alto livello <sup>19</sup>. In buona sostanza i documenti purpurei d'Occidente possono essere considerati episodi occasionali, "alla fin fine soltanto imitazioni di modelli bizantini" <sup>20</sup>, ma restano importantissimi tanto come episodi di autorappresentazione del rango del mittente, quanto ancor più del destinatario.

Altra cosa su cui è il caso di diffondersi è la ragione per cui questo documento sia oggi conservato a Modena. È noto che la maggior parte dei documenti del vero e proprio archivio pomposiano è andata dispersa per varie vicende e lungo diverse strade, tali per cui la documentazione della cessata abbazia di Pomposa, trasferita nel XVII secolo nel monastero cittadino di San Benedetto a Ferrara, dopo la soppressione di questo nel 1797 rimase in parte minore a Ferrara (ed è oggi nel locale Archivio Storico Diocesano), mentre per la maggior parte - destinata all'allora costituendo «Archivio centrale del Regno d'Italia» in Milano ma poi finita sul mercato antiquario - fu acquistata da Augustin Theiner e, dopo altre vicende di passaggi di proprietà, donata infine al monastero di Montecassino dove tuttora si trova <sup>21</sup>.

Ciò non di meno presso l'Archivio di Stato di Modena si conserva un abbastanza ampio fondo di documentazione denominato dell'«Abbazia poi

---

<sup>18</sup> Così almeno pare secondo CARLRICHARD BRÜHL, *Purpururkunden...* cit., p. 611, nota 66 («London, British Library, Egerton Charter 620»), che non trova però corrispondenza nell'edizione in *MGH, DD*, Tomus IX, *Conradi III...* cit., p. 426, dove si citano soltanto due originali integri e uno frammentario conservati a Münster.

<sup>19</sup> CARLRICHARD BRÜHL, *Purpururkunden...* cit., p. 614.

<sup>20</sup> «So sind die Purpururkunden des Westens letztlich doch nur Imitationen des byzantinischen Vorbilds»: *Ibidem*, p. 619.

<sup>21</sup> Per gli studi più recenti e aggiornati sulle documentazioni pomposiane cfr.: CORINNA MEZZETTI, *Per un'edizione delle carte dell'abbazia di Santa Maria di Pomposa (secoli IX-XII)*, «Medioevo e Rinascimento. Annuario del Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze», XVI / n. s. XIII (2002), p. 1-43; EAD., *Carte processuali dell'archivio di Pomposa. Un dossier della metà del XII secolo*, «Scrineum - Rivista», 2 (2004), p. 1-64; EAD., *Terre contese. Riflessioni su alcune controversie pomposiane del XII secolo*, «Accademia delle Scienze di Ferrara. Atti», v. 82, a. a. 182 (2004-2005), p. 97-119.

Prepositura di Santa Maria di Pomposa» la cui presenza presso l’archivio estense si giustifica in conseguenza appunto del godimento da parte degli Estensi, a partire dal 1491, di un diritto di giuspatronato laicale sulla prepositura di Pomposa e sull’arcipretura di Bondeno.

L’esercizio di questo giuspatronato da parte degli Estensi, naturalmente protrattosi come gli altri loro diritti di natura privata e allodiale nel Ferrarese e in Romagna anche dopo la devoluzione del ducato di Ferrara alla Santa Sede nel 1598, ha comportato tanto l’accumulo progressivo presso gli uffici della gestione patrimoniale della casa d’Este di 28 buste e di 132 registri di atti e di carteggi di amministrazione giuspatronale, coi suoi contenziosi e contabilità, raccolti nel fondo della «Prepositura» (datati dal 1491 al 1789), quanto anche il richiamo - secondo tempi, modi e fini non ben definibili - di 8 buste di documenti pomposiani anche molto antichi (dal 1001 al 1751) relativi propriamente a «Chiesa e monastero» e contenenti pure 81 pergamene<sup>22</sup>.

Tra queste documentazioni non mancano naturalmente atti relativi anche ai rapporti fra Pomposa e le dipendenze pomposiane in diversi territori, tra cui va ricordata la chiesa modenese di Santa Maria della Pomposa che poi, per coincidenza, sarebbe divenuta nella prima metà del XVIII secolo la chiesa parrocchiale retta proprio da Ludovico Antonio Muratori, che vi risiedette in qualità di arciprete<sup>23</sup>.

Questo fondo è stato oggetto fino a oggi soltanto di un sintetico studio di Filippo Valenti, con anche l’inventariazione sommaria di queste 8 buste di atti<sup>24</sup>: in particolare Valenti, con una raffinata considerazione *ante litteram* sui rapporti fra ente produttore e sua documentazione, argomenta giustamente come tale fondo archivistico non si possa considerare un’ulteriore parte dell’archivio pomposiano, bensì piuttosto come «una sorta di grossa pratica [...] plurisecolare, se così è possibile esprimersi, formatasi in senso alla dinastia estense», in cui sono stati inseriti anche «non pochi brandelli dell’originario archivio abbaziale», asportati con «l’evidente scopo di aver sottomano, in originale o in copia, i documenti fondamentali costitutivi»<sup>25</sup>.

Passando poi a considerare la “fortuna” storiografica di questo documento, naturalmente esso non è rimasto finora affatto ignoto agli studi: la sua prima edizione fu quella muratoriana nell’ambito della *Dissertatio septuagesima*, «De cleri et ecclesiarum immunitatibus, privilegiis, ac

---

<sup>22</sup> Guida generale degli Archivi di Stato italiani, II, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, p. 1068.

<sup>23</sup> GIOSUE GURRIERI, *Chiese e possessi dell’abbazia di Pomposa in Italia*, «Analecta Pomposiana», I (1965), p. 243-271 (per la diocesi di Modena cfr. alle p. 260-261).

<sup>24</sup> FILIPPO VALENTI, *Il fondo pomposiano nell’Archivio di Stato di Modena*, ivi, p. 361-376.

<sup>25</sup> Ivi, p. 362-363.

oneribus, post invecitas in Italiam barbaras gentes» delle *Antiquitates Italicae Medii Aevii*<sup>26</sup>, completamente priva però di considerazioni diplomatiche e paleografiche.

Tale edizione ebbe comunque il merito, come tutto il pluridecennale lavoro del "cantiere storiografico" di Muratori, di rendere nota al più ampio raggio di studiosi l'esistenza anche di questo documento che egli poteva reperire nell'«Archivum Serenissimi Ducis Mutinae heri mei», e che quindi sarebbe stato garantito alla consultazione di tutti gli studiosi dal postunitario Archivio di Stato di Modena; così, infatti, poté essere noto a Johann Friedrich Böhmer e regestato da Karl Friedrich Stumpf-Brentano<sup>27</sup>.

Ma dopo queste annotazioni della storiografia sette-ottocentesca, questo privilegio purpureo per Pomposa non è più stato oggetto di alcuna puntuale indagine fino all'edizione per cura del medievista tedesco Dietrich von Gladiss (1910-1943), uscita una prima volta postuma nel 1952 e poi riedita (assieme al completamento dell'edizione di tutti i documenti di Enrico IV a cura di Alfred Gawlik), nel 1978 nella sezione dei *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* dei *Monumenta Germaniae Historica*<sup>28</sup>. Naturalmente questa edizione, l'unica moderna finora, è anche l'unica condotta con elevato metodo critico e che presti la dovuta attenzione alla peculiare natura estrinseca dell'atto.

Ma in conclusione sarà opportuno cogliere l'occasione per attirare l'attenzione ancora sulla figura dello stesso von Gladiss, unico editore moderno del documento. Egli, nato nel 1910 da famiglia di antica nobiltà, si era formato sotto la guida di Alfred Hessel (medievista assai legato all'Italia e in particolare a Bologna, cui aveva dedicato la sua ancora fondamentale *Storia della città di Bologna*<sup>29</sup>), laureandosi nel 1933 proprio con una tesi sul funzionariato imperiale sotto gli Hohenstaufen. Nel 1934 von Gladiss era divenuto collaboratore dei *Monumenta Germaniae Historica* e dal 1935 intraprese l'edizione dei documenti di Enrico IV, di cui nel 1941 riuscì a pubblicare il primo volume (dei documenti fino al 1076), continuando la sua opera anche quando era già stato arruolato nell'esercito tedesco, finendo col

---

<sup>26</sup> LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, Tomus V, Mediolani, ex Typographia Societatis Palatinae, 1741 (Rist. anast., Bologna, Forni, 1965), col. 1045-1048.

<sup>27</sup> KARL FRIEDRICH STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler vornehmlich des 10., 11. und 12. Jahrhunderts. Band 2. Die Kaiserurkunden des 10., 11. und 12. Jahrhunderts*, Aalen, Scientia, 1964 (2. Neudruck der Ausgabe: Innsbruck, Wagner, 1865-1883), p. 245, n. 2932.

<sup>28</sup> MGH, DD, Tomus VI, *Heinrici IV. diplomata*, bearbeitet von DIETRICH VON GLADISS, Pars II, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1978, p. 606-608, n. 450.

<sup>29</sup> ALFRED HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna vom 1116 bis 1280*, Berlin, Verlag dr. Emil Ebering, 1910; ID., *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, edizione italiana a cura di GINA FASOLI, Bologna, Alfa, 1975.

risultare disperso in battaglia presso Charkiv (oggi in Ucraina) il 12 agosto 1943.

Si occupa anche della sua figura una recente opera storiografica<sup>30</sup>, da cui pare emergere il quadro di una scuola di studiosi, facente capo all'Università di Gießen, in cui - come in molti altri circoli intellettuali - gli storici espressero, più che una convinta adesione al nazismo, l'attardarsi su posizioni nazionalistiche avverse piuttosto al parlamentarismo democratico weimariano; comunque sia, quel che interessa qui approfondire è il fatto che - stando all'affidabile testimonianza di Walter Holtzmann (1886-1968), già direttore dell'Istituto storico germanico di Roma, riportata da Antonella Ghignoli in un suo recente saggio su *Le ricerche sui diplomi regi e imperiali dell'Archivio Arcivescovile e dell'Archivio Capitolare di Lucca*<sup>31</sup> - «Dietrich von Gladiss non ebbe a metter piede mai, neppure una volta, in un archivio italiano, per studiare direttamente gli esemplari conservati in Italia», per cui non si può non chiedersi come possa essersela cavata von Gladiss, ovvero di quale "aiutante" presso l'Archivio di Stato di Modena si deve essere avvalso, per produrre un'edizione formalmente ineccepibile ed evidentemente riscontrata sull'originale, se è vero come è vero che le note testuali arrivano a precisare che vi è l'"aggiunta di un tratto in inchiostro nero riconoscibile per l'intera lunghezza del monogramma", e che la sottoscrizione di *Raginaldus subcancellarius* è fatta "in onciale con inchiostro nero evanescente".

In effetti una prima, estremamente generica traccia si può trovare nella prefazione di Edmund Ernst Stengel proprio alla prima edizione di von Gladiss dei più antichi documenti di Enrico IV, quella del 1941, in cui - tracciando un quadro sintetico di oltre un decennio di ricerche per l'edizione dei *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* - si affermava che per i documenti conservati in Italia "hanno prestato aiuto i dottori Friedrich Bock, Wolfgang Hagemann e Hellmut Kämpf a Roma"<sup>32</sup>.

Saputo questo, il passo successivo è stato rappresentato dalla ricerca all'interno dell'"archivio dell'archivio" nell'Archivio di Stato di Modena<sup>33</sup> che, condotta in particolare sulle richieste di consultazione di documenti

---

<sup>30</sup> JÖRG-PETER JATHO - GERD SIMON, *Gießener Historiker im Dritten Reich*, Gießen, Focus Verlag, 2008.

<sup>31</sup> ANTONELLA GHIGNOLI, *Le ricerche sui diplomi regi e imperiali dell'Archivio Arcivescovile e dell'Archivio Capitolare di Lucca*, in *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca, Atti del convegno internazionale di studi (Lucca, 14-15 novembre 2008)*, a cura di SERGIO M. PAGANO - PIERANTONIO PIATTI, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2010, p. 109-129, a p. 113, nota 11.

<sup>32</sup> Cfr.: EDMUND ERNST STENGEL, *Vorrede*, in *MGH, DD*, Tomus VI, *Heinrici IV...* cit., p. VII-X, a p. VIII.

<sup>33</sup> Si ringrazia l'amica e collega Chiara Pulini per la collaborazione prestata a questa ricerca.

presentate in sala di studio (i cosiddetti "schedoni" su cui vengono tuttora registrati i dati degli studiosi e i documenti da essi consultati), ma anche sulle richieste di informazioni per corrispondenza negli anni più significativi e plausibili per questa indagine (cioè dal 1935, anno d'inizio del lavoro di edizione di von Gladiss, al 1939, ovvero fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale), ha verificato tanto l'assenza di von Gladiss quanto la mancata registrazione di qualsiasi consultazione del fondo pomposiano dell'Archivio di Stato modenese. Tuttavia non mancarono le presenze di studiosi tedeschi, meglio riassunte anche da una successiva «Relazione straordinaria sugli studiosi stranieri (1927-1957)» compilata a fini di richiesta di dati statistici da parte del Ministero dell'Interno, tra cui salta all'occhio per più motivi proprio quella di Wolfgang Hagemann (1911-1978)<sup>34</sup>, allora giovane medievista ma che poi, dopo la tempesta bellica, sarà tra i "rifondatori" dell'Istituto storico germanico di Roma. Egli infatti fu sicuramente a Modena nel 1937, dove - si guardi caso - risulta aver consultato altri documenti imperiali; e poiché non soltanto apparteneva allo stesso ambiente di studio di von Gladiss, ma fin dal 1935 si era stabilito abbastanza a lungo in Italia, prima a Roma come aiutante all'Istituto storico germanico, poi a Verona - quindi ancor più vicino a Modena... - per i suoi studi sulla signoria scaligera - pubblicati peraltro proprio nel 1937...<sup>35</sup> -, è allora assolutamente plausibile che proprio egli si sia assunto il compito di evitare a von Gladiss un lungo viaggio da Berlino, trovandosi già a Modena e già con altri documenti imperiali per le mani.

---

<sup>34</sup> Su di lui cfr.: HERMANN DIENER, *Wolfgang Hagemann 1911-1978*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 58 (1978), p. XXIV-XXIX; HANS MARTIN SCHALLER, *Nachruf Wolfgang Hagemann*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 35 (1979), p. 713-714.

<sup>35</sup> WOLFGANG HAGEMANN, *Die Entstehung der Scaligersignorie in Verona (1259-1304)*, Berlin, Verlag dr. Emil Ebering, 1937.



Fig. 1. Il privilegio purpureo di Enrico IV per l'abbazia di Pomposa (7 ottobre 1095): ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Abbazia poi Prepositura di Santa Maria di Pomposa, Chiesa e monastero*, b. 1



Fig. 2. Un'immagine dell'abbazia di Pomposa (Codigoro, FE) come si presenta attualmente



Fig. 3. Una pagina del *Codex purpureus Rossanensis* (Gesù compare davanti a Pilato).  
Da: <[http://it.wikipedia.org/wiki/Codex\\_Rossanensis](http://it.wikipedia.org/wiki/Codex_Rossanensis)>



Fig. 4. Il diploma purpureo per il protonobilissimo Cristodulo, forse di Ruggero II, conservato presso l'Archivio del Capitolo della Cappella Palatina di Palermo. Da: <http://www.argocatania.org/2011/10/05/piccoli-storici-crescono-una-sicilia-multiculturale/>



Fig. 5. Il *Privilegium Ottonianum* di Ottone I del 13 febbraio 962, conservato in Archivio Segreto Vaticano. Da: <Ottonianum <http://mag.zeitreiser.de/?p=80>>.





Fig. 6. La «Heiratsurkunde» per il matrimonio della principessa bizantina Teofano e del futuro imperatore Ottone II del 972, conservata presso lo Staatsarchiv di Wolfenbüttel (Bassa Sassonia, D). Da: <heiratsurkundehttp://de.wikipedia.org/wiki/Heiratsurkunde\_der\_Kaiserin\_Theophanu>.